

chie lire. La sentenza che ordina un esborso di tale portata è un segnale inquietante: può essere l'inizio di un assedio senza requie, finalizzato a demolire l'impero, e a far sì che il padrone rimanga sotto le macerie. E' solo un'ipotesi, nient'altro.

Se fossimo al posto di Berlusconi, invece di aprire il portafogli, chiuderemmo la Mondado-

sciare che De Benedetti metta all'incasso la fideiussione perché l'intervento delle banche comporta robusti oneri finanziari che andrebbero ad aggravare sul costo finale dell'operazione dopo la sentenza della Cassazione.

L'azienda Fininvest ha un patrimonio di 2,5 miliardi di euro, e una donazione liquida che a fine 2008 ammontava a oltre un miliardo, men-

Barilla. Che cosa ha prodotto nella sua storia l'ing. De Benedetti? Tonnellate di carta editoriale, e tonnellate di carta finanziaria per coprire quest'ultima. "Ora l'ingegnere mostri quello che sa fare", scrissero i giornali. E l'Ingegner lo mostrò rivendendo "Omnitel" ai tedeschi della Mannesman".

Gianni Pasquarelli

L'analisi

Chi ha paura di ascoltare i cittadini?

Fabiola De Toffol *

Partecipazione. Sta diventando una parola abusata. Se ne parla sempre più spesso perché se ne sente la mancanza? sembrerebbe un paradosso nella terra delle assemblee deliberanti di Capitini, dei manicomii aperti di Manuali e Rasimelli, del bilancio (di fatto) partecipato di molte amministrazioni umbre del passato. Se ne parla sempre più spesso perché si registra una generale crisi degli strumenti democratici e dei soggetti che vi prendono parte? Sembrerebbe una constatazione anche nella dimensione locale, ove cambiamenti sociali e ambientali, economici e tecnologici sollecitano mutamenti nelle organizzazioni, procedure, prassi dell'agire politico. Se ne parla sempre più spesso perché non c'è condivisione sul significato del termine "partecipazione"? Sembrerebbe una preoccupazione in una regione che ha fatto della "concertazione" un metodo di governo, che rinnova l'esperienza del Patto per lo Sviluppo in "Alleanza", che richiede efficienza a chi governa, ma non avverte l'esigenza di rinnovamento nei rapporti tra le istituzioni ed i cittadini. Certo è che i pubblici poteri oggi si trovano ad agire come organizzazioni complesse, ca-

paci sì di decisione politica, ma operanti a fianco - e non più sopra, o prima - rispetto alle altre organizzazioni e agli altri attori presenti nei diversi contesti in cui si pone la questione della trasformazione del pubblico in comune; come è certo che gli strumenti più tradizionali ed istituzionali di coinvolgimento degli attori locali stanno mostrando tutti i loro limiti a fronte della accresciuta sfera di autonomia e responsabilità di ciascun individuo od organizzazione e della riconosciuta crisi di rappresentatività dei cosiddetti "corpi intermedi" (partiti, sindacati, organizzazioni datoriali), non più in grado di soddisfare interessi che, precedentemente, erano affidati alle cure del potere politico/amministrativo.

Da parte dei cittadini è così cresciuta, drammaticamente rispetto al passato, l'esigenza di farsi sentire, di partecipare, di rappresentarsi, di esserci. E' un fenomeno evidente nella prassi: pratiche, manifestazioni e soluzioni concrete sono attivate da singoli o gruppi in forza della loro autonomia e delle competenze che riescono ad esprimere. Offrono ai territori una ricchezza enorme in termini di conoscenze, relazioni sociali, capacità di critica, tutela del bene comune. Ma sono visti come un nemico

dalla politica che non ascolta, e non ascoltando delude, soprattutto quando il non-ascolto è dovuto a confusione, ad accenti ideologici e retorici, ad interventi autoreferenziali ed atteggiamenti arroganti che finiscono per produrre risultati inattesi o contrari alle aspettative. Perché? Perché ostinarsi a mantenere partecipazione e ruolo di rappresentanza politica in relazione di rivendicazione e conflittualità, anziché di complementarietà? Perché chi ci amministra non considera l'apertura dei processi decisionali ai cittadini - mediante l'impiego di metodi e strumenti appropriati - un modo serio e pertinente per avvicinare istituzioni e società civile? Perché chi eleggiamo a rappresentarci teme che i processi decisionali inclusivi tolzano autorità e potere, e non considera che potrebbero introdurre autorevolezza e legittimazione? Sarebbe interessante aprire un confronto serio su queste domande, che tuttavia presuppone un chiarimento su cosa si intenda per partecipazione, perché più ancora della previsione di forme di vera e propria co-decisione (sempre pericolosamente protese verso dinamiche di tipo concertativo, e come tali non inclusive), chi ci amministra ed intende promuovere politiche pubbliche di qualità

dovrebbe da un lato mirare alla costruzione di luoghi ed istituzioni aperti in cui ogni persona trovi ascolto, e dall'altro apprestare garanzie per assicurare un'adeguata considerazione dei risultati della partecipazione. Istituzioni aperte - alla condivisione di regole e priorità - e garanzie adeguate - a valutare la qualità delle scelte e la capacità dei decisorii - presuppongono affermazione del principio di competenza e trasparenza dei processi decisionali, degli interessi sotteranei, dei criteri di scelta. Altrimenti si corre il rischio di continuare a contrapporre soggetti forti e soggetti deboli, con una quasi inevitabile conseguenza: i soggetti forti avranno le risorse per organizzarsi e diventare forme diverse e ulteriori di potere capaci di contrapporsi come struttura alternativa o antagonista a un'autorità politica sempre più evanescente, inadeguata alla raccolta di consensi e quindi sempre meno rappresentativa; gli interessi dei singoli e delle piccole comunità resteranno orfani di qualsiasi rappresentazione e considerazione, profilandosi come naturalmente recessivi, e quindi destinati inevitabilmente a scomparire. Nell'interesse di chi?

* Project manager indipendente e facilitatore di processo

così città del silenzio e dunque posto ideale per parlare solo il linguaggio dell'arte, anche se in piazza Duomo ci passavano ancora le auto. Umbria Jazz è nata in un'altra epoca, nel '73, dentro quel decennio tumultuoso che avrebbe segnato il paese per sempre. Due periodi della storia decisivi e così importanti per l'Umbria che durante quei quindici anni esce dall'isolamento per cominciare finalmente a parlare con la modernità e le contraddizioni italiane. E' da un sacco di tempo, e cioè dall'alto medioevo che Perugia e Spoleto si guardano dall'alto dei loro colli con scarsa simpatia. Spoleto è stata capitale longobarda, Perugia un territorio bizantino. Quando, l'altro ieri, e cioè dopo l'unità d'Italia, Perugia divenne la capitale di una provincia più grande dell'Umbria a Spoleto non la presero molto bene. Ora che le gerarchie sono stabilite, ognuna sta al proprio posto, anche nei rispettivi festival. A Spoleto non c'è soltanto la musica, ma anche la prosa, la danza, la poesia. Quello di Spoleto è un festival con molti linguaggi, quello di Perugia segue il ritmo afroamericano, dolente e disperato, anche se il jazz è da tempo una lingua universale e del tempo moderno. C'è in questa storia dei festival umbri un po' di cultura classica e un po' di mondo nuovo, un po' di accademia e un po' di trasgressione. Ripetere e innovare, guardare il passato e anticipare il futuro. Spoleto è la grande "Traviata" di Luciano Visconti del '63 e anche "Bella Ciao" del Nuovo canzoniere italiano l'anno dopo, scandalo e buone maniere, come la Violetta di Verdi. E' così lunga la sua storia da aver perso ormai nel passare del tempo i suoi grandi protagonisti. E' rimasta lei, Anna Maria

Renzo
renzo.massarelli